



Così l'uomo inventò il verbo essere

“Quella che state per leggere è la storia dell'analisi del verbo *essere* come la posso raccontare io e della scoperta di una formula che risponde ad alcune domande cruciali su questo verbo”.

Con questo avvertimento Andrea Moro, professore di linguistica generale presso l'università Vita - Salute San Raffaele di Milano presenta il suo saggio “La breve storia del verbo essere” (Adelphi, pagine 272, € 25), approfondita indagine sull'evoluzione del linguaggio e sulla struttura e natura della mente umana che dalla Grecia classica ai nostri giorni si intreccia alla filosofia, alla metafisica, alla logica e alla matematica.

Ma quali sono gli elementi di rilievo del verbo essere? Come si può scriverci su un trattato? «Ci sono due motivi che mi hanno spinto a scrivere questo libro - precisa il professore che il 29 maggio alle 16 sarà protagonista a Pistoia dei “Dialoghi dell'uomo”, che hanno in cartellone anche il premio Nobel Amartya Sen - Ho pensato potesse essere interessante condividere la storia di questo percorso millenario intorno al verbo essere e alle questioni specifiche che sono al centro del dibattito teorico contemporaneo sulla natura del linguaggio umano, che mostrano come nei modelli linguistici in uso molti dei problemi che si trascinano da millenni possano essere reinterpretati in modo originale

portando a soluzioni sorprendenti e a nuovi problemi mai toccati prima».

Davvero l'interpretazione del verbo essere è “la questione omerica della lingua”?

«Il verbo essere si trova al crocevia di molte discipline diverse: certamente la linguistica, ma anche la logica, la filosofia, la metafisica e perfino la matematica. Dato questo scenario non è sorprendente che il verbo essere possa qualificarsi come protagonista dello sviluppo culturale. Ogni epoca ha dovuto porsi a confronto con questa strana ano-

termine “copula” per indicare il verbo essere: in questo caso diventa preponderante l'idea che questo verbo attui il connubio tra un soggetto e un predicato e generi una frase, un'idea che troverà affermazione significativa nel Seicento, con la scuola di Port-Royal; infine nel Novecento, quando Bertrand Russell, per motivi complessi che riguardano l'impresa di fondazione della matematica su base logica, arriva a dire che il verbo essere è una disgrazia per il genere umano».

Perché in molte lingue il verbo essere non è presente?

«Il ruolo del verbo essere si comprende appieno, come del resto il ruolo di qualsiasi altro elemento linguistico, solo se considerato all'interno di un sistema organizzato. Partendo da questo punto di vista, diventa più semplice capire come mai non debba essere obbligatoriamente espresso in una lingua. In altre lingue il verbo essere viene sostituito o da altri verbi o addirittura da altre parti del discorso, come nel caso dell'ebraico dove, quando c'è, si esprime con un pronome. In ogni caso, pensare che il verbo essere sia universalmente presente in ogni lingua è un errore fattuale grave. Sarebbe come pensare che siccome in molte lingue europee ci sono gli articoli, questi elementi siano universali: è facile accorgersi che non è vero prendendo anche semplicemente il latino».

FRANCESCO MANNONI

Moro segue la più impalpabile delle azioni da Aristotele a Bertrand Russell

malia linguistica: un verbo il cui significato sembra sfuggire all'intuizione. Ma oltre a quelle semantiche ci sono anche questioni strutturali e descrittive molto complesse e moltissimi dati anomali: spiegare queste apparenti eccezioni è una sfida per tutti i modelli linguistici».

Il suo viaggio parte dall'antichità classica, da quando Aristotele si era occupato del verbo essere nei suoi trattati. Come si è sviluppata nel tempo la sua escalation?

«Ci sono state almeno tre tappe significative: la prima con Aristotele quando si afferma l'idea che il verbo essere sia l'equivalente della flessione verbale che esprime il tempo; la seconda si ha nel medioevo quando si inaugura l'uso del



Particolare di "Orazio e Amleto al cimitero" di Eugène Delacroix